

Se un Papa ti accoglie dicendo “Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!”, non si tratta certo di convenevoli. E se altri due Papi ti definiscono “profeta”, non si tratta certo di esagerazioni. Si tratta invece di autorevolissime conferme di una vocazione luminosa: quella di don Primo Mazzolari.

E' alla sua figura che è stato dedicato l'incontro di lunedì 12 febbraio, presso la sala Quadrivium, per docenti di Religione Cattolica. Il relatore era don Bruno Bignami (presidente della Fondazione don Primo Mazzolari), che ha esposto in modo ordinato e interessantissimo le tappe della vita del parroco di Bozzolo.

Don Primo Mazzolari era un uomo “inquieto, non irrequieto”. Un'inquietudine che è lasciarsi interrogare, interpellare dalla storia, dalla vita, perché ciò che capita non è casuale.

Don Primo nasce in una frazione della provincia di Cremona nel 1890 e muore nel 1959. Vive quindi un tempo attraversato dal dramma dei due conflitti mondiali e non solo. Nel 1902 decide di entrare in seminario. Sarà ordinato sacerdote nel 1912.

Un primo elemento per capire la sua figura e la sua formazione è il tema della libertà. Tema particolare, considerando che all'epoca i seminari vivevano una forte separazione tra l'ambiente ecclesiastico e il mondo. Il vescovo Bonomelli formava i seminaristi ad avere uno spirito critico. Aveva l'idea che i preti dovessero stare nella Chiesa con libertà, senza costrizione o sudditanza. Don Primo è davvero un prete libero. Lui comprende che nella Chiesa e nella fedeltà al Vangelo si vive in libertà.

Poiché ritiene inadeguati gli insegnamenti teologici del suo tempo, legge moltissimo, e legge la Bibbia, i Padri della Chiesa, testi filosofici (in particolare relativi al personalismo francese), e letteratura italiana, spagnola, russa. Quando diventa prete, il vescovo Bonomelli lo destina all'insegnamento in seminario. Già dagli anni 1913-14-15, però, don Primo si fa conoscere in un circuito molto più ampio. Inizia a scrivere per il gruppo cattolico della Lega Democratica Nazionale, secondo cui i cattolici dovevano impegnarsi per lo Stato italiano. La lega porta avanti una posizione interventista, in favore quindi della guerra, e don Primo in quel periodo ritiene che un conflitto possa essere l'occasione, per i cattolici, di dimostrare fedeltà al proprio Stato. Viene arruolato e partecipa alla guerra come prete soldato prima e come cappellano militare successivamente. In guerra perde il fratello. A diretto contatto con l'esperienza bellica, inizia a vivere una crisi che lo porta a rivedere le proprie posizioni: vede infatti che la guerra è il contrario della fraternità. Nel 1920 scriverà nel suo diario: “Se questa è la vita militare, il primo che butta giù le caserme fa un servizio all'umanità”. Anche il suo ministero entra in crisi. Quando torna, viene nuovamente destinato all'insegnamento, ma lui chiede di andare in mezzo alla gente, chiede la parrocchia. Il vescovo lo accontenta, e lo manda a Bòzzolo, in provincia di Mantova ma diocesi di Cremona. Prete giovane e intraprendente, ben presto suscita le gelosie di un altro parroco e in poco tempo viene spostato a Cicognara, zona in cui la mentalità socialista era molto forte. Il predecessore di don Primo era scappato dalla parrocchia per pesanti opposizioni da parte del paese. Don Primo mette in atto moltissime attività, incontra la gente, è pastoralmente attento alla vita delle persone. Introduce alcune feste liturgiche per intercettare la vita della sua gente. Il 1° maggio cristiano, ad esempio, per testimoniare una Chiesa attenta al mondo del lavoro. La festa del grano a giugno, la festa dell'uva a ottobre. Feste fortemente collegate al lavoro e all'Eucaristia. E' un tempo di intensa vita pastorale, quindi, ma anche un tempo in cui iniziano gli scontri con il Fascismo. Don Primo si rende conto subito che i metodi educativi del fascismo sono il contrario dei metodi educativi del Vangelo, e che il fascismo non può essere condiviso da un cristiano. La sua critica è forte. L'episodio più noto, nel contesto di tale scontro, avviene nel novembre 1925, epoca dello scampato attentato al Duce. Tutti i preti sono *invitati* a suonare le campane e a cantare il Te Deum. I preti lo fanno, tranne uno: don Primo. Non intende, infatti, prestarsi ad essere strumento di coercizione rispetto al tema della coscienza. Nel 1931 gli sparano colpi di arma da fuoco contro la canonica. Nello stesso anno, papa Pio XI scrive l'enciclica “Non abbiamo bisogno”, in difesa dell'Azione Cattolica italiana in seguito ai tentativi del regime fascista di eliminarla, e don Primo manifesta forte apprezzamento nei confronti di questo documento. L'anno

successivo, il vescovo trasferisce il giovane prete a Bozzolo, con il compito di unificare due parrocchie. Svolgerà lì il suo ministero fino all'anno della sua morte. Inizia in quel periodo l'esperienza dello scrivere libri, come "La più bella avventura", una meditazione della parabola del figliol prodigo in cui don Primo presenta entrambi i figli come bisognosi di conversione. Questa interpretazione della parabola, bene accolta anche in ambienti protestanti, genera incomprensioni, e alcuni preti vicini a Farinacci –segretario del Partito Nazionale Fascista- otterranno che il libro sia considerato erroneo dal Sant'Uffizio e condannato. Ogni volta che esce un suo testo, il rischio di condanna è sempre molto concreto. I sospetti verso di lui sono continui, basti pensare che dal 1935 al 1959 gli interventi dell'autorità ecclesiastica nei confronti di don Primo furono una decina. Ogni volta che scriveva su temi sociali, e soprattutto sul tema del dialogo. Tali interventi saranno per lui fonte di grande sofferenza, perché quando chiedeva chiarimenti non riceveva risposta. Il problema non era, infatti, l'errore, ma il fatto che non fosse "opportuno" dire queste cose, e che i tempi non fossero "maturi". Il periodo più duro in tema di obbedienza sarà nel 1954, in cui gli venne vietato di predicare fuori parrocchia e scrivere su temi sociali. Provvedimento durissimo, se pensiamo che don Primo aveva predicato in molte zone d'Italia, ed era conosciuto dappertutto.

Torniamo ai primi anni di parrocchia. Durante la seconda guerra mondiale si rende disponibile per svolgere l'incarico di cappellano militare, per seguire i suoi ragazzi. Ma il vescovo non glielo consente, e lo fa rimanere in parrocchia. A Bozzolo inizia l'organizzazione della Resistenza, ed è una zona delicata, strategica, trovandosi a pochi km dall'Oglio, dove passa la linea ferroviaria che collega Milano, Mantova, Verona, Brennero alla Germania. Molti treni verso i lager passano da quella ferrovia. Quindi il ponte sull'Oglio è il ponte strategico da far saltare, e i partigiani riescono. Don Primo è impegnato anche sul fronte caritativo: in pochi mesi nel 1943 arrivano a Bozzolo centinaia di profughi. Nasconde anche ebrei, cambiando loro i cognomi. Dopo l'8 settembre 1943, partecipa attivamente alla lotta di liberazione, incoraggiando i giovani a partecipare. Iniziano i sospetti verso di lui, e nel 1944 viene arrestato e rilasciato due volte, e gli viene chiesto conto di alcune frasi critiche verso il fascismo nel suo libro "Impegno con Cristo". Dopo il secondo arresto viene rimandato in parrocchia, ma arriva notizia di un terzo mandato di cattura. Don Primo fugge e si rifugia nel bresciano, da cui rientrerà poi a Bozzolo dove vivrà in clandestinità fino al 25 aprile 1945. Sono mesi duri, in cui studierà e scriverà moltissimo. Col 25 aprile esce allo scoperto e chiede, da subito, di mettere da parte vendetta e violenza. Bozzolo sarà uno dei rari paesi in cui i morti saranno pochissimi. Questo perché don Primo in strada chiede di abbandonare le armi e di ricostruire il tessuto sociale del paese. Tiene incontri di formazione ai gruppi dirigenti della DC, fa comizi, viene chiamato in varie città. Tuttavia, nel 1949 fonda il quindicinale "Adesso", che (pur non essendo don Primo mai stato socialista) sarà una spina nel fianco della DC dell'epoca, la quale rischia di allearsi con le classi borghesi. Nel 1952 scriverà "Tu non uccidere", un libro che compie una riflessione profonda sul tema della pace e mette al bando l'idea di "guerra giusta". Negli anni '50 la canonica di Bozzolo è punto di riferimento per molti. Dopo la crisi, drammatica, del 1954, avviene un ri-coinvolgimento di Mazzolari nella predicazione, e in particolare nella missione di Milano del 1957. E nel 1959, il 5 febbraio, don Primo incontra papa Giovanni XXIII, colui che lo chiamerà "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana". Queste parole significano riconciliazione definitiva con la Chiesa. Don Primo dirà: "esco contento, ho dimenticato tutto". Siamo però alla fine della sua vita. Morirà il 12 aprile 1959.

Cosa rimane di questa figura profetica così importante? Il tema della pace e della non-violenza. Ma il suo non è un pacifismo astratto, bensì inserito nei due conflitti del XX secolo. Avendo vissuto la guerra, ha capito cosa significa desiderare la pace. Il tema dell'"obbedienza in piedi": nella Chiesa si sta da persone libere. Il tema della rivoluzione cristiana come giustizia sociale. Il tema della parola ai poveri: lui era innamorato di una Chiesa che si fa povera in mezzo ai poveri, perché i poveri sono presenza di Cristo. Il tema del laicato: laici sono coloro che sono capaci di incarnare il Vangelo nelle situazioni di vita. Il tema della fede come avventura di conversione.

«La sua profezia -ha ricordato Papa Francesco nel suo recente pellegrinaggio a Bozzolo- si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio».

A settembre inizierà, per don Primo, il processo di beatificazione.

Paolo Pero